

I FIRONATT da la CASSINA

La più singolare e caratteristica occupazione — in aggiunta alla propria parte di lavoro agricolo — come anche la più imprevedibile degli uomini della CASSINA è stata quella del *fironatt* o venditore ambulante delle filze di castagne cotte al forno, d'autunno e inverno, in occasione delle sagre o lungo i pomeriggi domenicali.

Se ho fatto a tempo io stesso a vederle, qui in Saronno per la *Fèsta da Sant'Antoni* (17 Gennaio, sant'Antonio abate), ciò vuol dire che ha durato a lungo ed è stata tralasciata da poco.

Soltanto qualche anno fa ho saputo che i *fironatt* uscivano anche dalla CASSINA. E a spiegarmene alcuni interessantissimi aspetti è stato dapprima il signor Lattuada della Cassina Imperiale.

« *L'era on mestée propi da la CASSINA!* Avevano determinati posti, a seconda delle ricorrenze, d'andarci:

La sera di Mort - 2 Novembre - a Legnano

15 Gennaio - *san Mavar* (Mauro) - a *Convrén* (Copreno)

17 Gennaio - *sant'Antoni* - a *Sarònn*

9 Febbraio - santa Apollonia - a Cantù e così via...

I castègn ai compravan, ultimament, dal Barlassina (un grosso commerciante di frutta e verdura a Saronno, Pagani di cognome). *Ai fayan coeùs dal Marchètt, ol prestinée da la CASSINA* ».

In seguito è stato il mio vecchio compagno di scuola Pierino Dones: « *Ol mè po'r suocero al faseva ol fironatt. Al vendeva i firètt* (o piccole filze, *ch'eran propi curt e cont i castègn pussée piccòl*) e *i firón* (*ch'eran pussée longh e gh'era dent i castègn pussée gross e pussée bej*).

A voler spiegare meglio il vocabolo dialettale *firón* si hanno riferimenti curiosi. Si diceva *ol firón da la s'chèna* alla colonna vertebrale, a motivo delle protuberanze delle vertebre; e si diceva *ol firón di castègn* alla filza di marroni. Alla radice sta senz'altro la parola 'fila'; nel dialetto bosino, mutante la l in r, viene detta *la fira* (*infirà la gùggia, i coràj, i castègn*) con plurale *i fir*.

Che la filza di castagne abbia passato il nome, data la somiglianza d'immagine, alla parte anatomica? L'espressione, in questo caso, prende dell'arguzia contadina e si colorisce gustosamente.

« Già, adèss — continua il mio informatore — le nuove generazioni... andà là a digh quij robb lì... Mah! E' cambiato il mondo ».

C'era chi andava a vendere *i firón* sul Varesotto (a Venegono, ricordano) e chi sul Comasco (in Brianza); alle fiere di paese e, d'ordinario, la domenica *in di osterii*, l'unico posto dove si radunava gente, in libertà.

Un vecchio ottuagenario, incontrato casualmente nel cortile del caseggiato dirimpetto alla chiesa, aggiunge: « *A favan sù ol firón da castègn quasi tutti. E 'ndavan in di paes a la festa (alla domenica). Gh'era ol quindas par cent ca la faseva no. Ma al favan quasi tucc. Ognidì andava al so paes (a un dato paese scelto).*

Comè mè, ol mè po'r Pà andava a Comm. Tegnevan sempar ol sò post: andavan tucc a la Brianza: Meda, San Pedar, Barlassina. Ol Grappèll andava finna a Biasson, Cantù. Gh'eràn i cavàj cont i carrètt, mettevan sù tutta la soa robba.

Al fasevan, ol firón, perché guadagnavan tanto, con quattar castègn! ».

Tanto davvero? Riferito all'epoca era pur sempre un magro, tirato e stentato guadagno. Certo, le castagne del *firón* erano richieste: oltre che deliziose, stavan più a lungo in bocca a molcere le fitte della fame (anche se un po' meno a lungo delle castagne peste o bianche).

Riprendendo col mio amico Dones: « *Allora gh'eran lì anca la cèsta con dent pan d'anis, amarètt (ca compravan a Saronn in Via Comm, non quelli industriali: dolci popolani, di nessuna pretesa o confezione), i croccànt, i croccantitt, spagnolètt... insomma, on poo dal tutt.*

I firón ai mettevan in spalla e i firètt a tracòll e la cesta in man. E allora usavan la tombola per assegnar questi dolciumi in premio; entrahdo per le osterie, annunciavano: « Cià, trii ball al novanta! ». Che voleva dire: estraete dal sacchetto tre palline e se i tre numeri sommati si avvicinano al novanta ciò che prima è posto in premio tocca a voi!

Gh'avevan li ol mantin (un tovagliolo bianco); l'era sul cavàgn (la cesta) o in brasc, tant par di ca gh'era l'igiene. Allora gh'eran i cavaj e sa mettevàn d'accord quattr'o cinq fironàtt e andavan in Brianza. Andavan via al Venerdì, col cavall, al dopomesdi. Stavan là Sabat e Domeniga (ol cavall al mettevàn al stallàzz) e poeù vegnévan via al Lunedì. Al Lunedì vegnévan a cà. Magari in quattr'o cinqu su 'n carrètt sol; sa mettevàn d'accord. Strada facendo ognuno aveva i suoi paesi e dopo, al ritorno, li caricavano: 'A ca l'ora li, troeùvass là... E ai caregavan'.

Purtroppo nessuno ha conservato (o fatto) delle fotografie. Tutti mi escludono che ve ne siano; le care immagini del tempo andato, in questa bella pagina che ambirebbe elogiare il girovago lavoro estemporaneo di quelli della CASSINA, si ricostruiscono solo a parole e al tratto di penna. Quel che basta tuttavia a riportarci indietro e a commuoverci ancora.

« D'industri ga n'era minga. Lavoravan la terra e d'inverno dovevano ingegnarsi. In ottobre, finita la sémina da san Martin, coll'arrivo delle castagne... Dèss, però, gh'è pù nissùn. «Semm nassuu povarètt, che colpa ga n'emm nunc? ».

Da una ventina d'anni è voltata questa pur curiosa pagina. Dove si approvvigionavano del frutto?

« I castègn andavan giò a Saronn a toeùj. An portavan a cà on sacch o duu a la vólta ».

E la tecnica della confezione?

« Prima d'infirà i castègn, i mettevàn dent in dal mastèll d'acqua in maniera d'ammorbidirle per poterle infilare senza difficoltà e favorirne la còtta. Ciappàvan cal cotton li... (vegnévan a Saronn a toeùll in di cordee Copreni, perché chì a la CASSINA gh'era pròpi nient! Il cordaio Copreni ricorda questo filo chiamato ol fort di fironatt, un filato di canapa; come pure mi parla dell'onestà dei fironatt da la CASSINA, mentre per i concorrenti — di Sant'Angelo Lodigiano — tutt imbrojón circolava il detto: I Santangiolitt - hin tutt ladar assassitt) al legavan in testa par fà i quattar cusidur e dopo, quand'erano a una certa misura, ga fasévan ol gropp; a la fin, ga fasévan l'anèll par infiràll dent in di dit. Seguiva la cottura al forno. « Ai mettévan in dal

forno (che andava a legna coi *fassinn*) dal *Ginètt* (o, ma è lo stesso, dal *Marchètt*; il prestino del paese era di Marco Airaghi detto *Marchètt e chì vegniva i donn a fà 'l pan giald*). E quand ca i mettevan, sa sentiva on bell profumm da castègn còtt... ».

Amerei dilungarmi sull'allegria che *ol firón* dispensava in quelle scure giornate invernali, in quelle sere lunghe e deserte. Interruzione festosa, quasi come un appiccar il fuoco dei falò.

Con la filza di castagne cotte si celiava, alludendo maliziosamente ad altro, per il buon sangue.

Se capitava di trovar molte castagne guaste, allora ci si rivolgeva al *fironàtt* protestando a questo modo: *'Ma quij firón chì... prima eran tucc fèmmen; adèss invece hinn tucc « màrc »!* (calcando su questa parola per giocare sul doppio senso in cui la bilanciano lievi sfumature di pronuncia: il senso di maschio - *mas'c* - e il senso di marcio, guasto - *màrc* -). *Hinn tucc màrc e da fèmmen* (cioè di sane) *ga n'è dentar pù!*.

Basta così.

Ma io so, da carte d'Archivio, che prima — i secoli prima — per il fabbisogno personale la CASSINA FERRARA produceva le sue brave castagne. Da non credere, come si stenterebbe a credere all'esistenza (documentata sino a fine Ottocento) di vigne e quindi alla produzione di vino, del nostranello.

Cito un Rogito di compra-vendita (Archivio Zerbi - Cartella 20):

3 Febbraio 1770

Vendita fatta dai Monaci Benedettini di S. Simpliciano di Milano al Dott. Carlo Giovanni Gira acquirente a nome ed utilità di Massimiliano Stampa Marchese di Soncino di una casa da massaro di Mp. 50 circa di terra campo ed *un bosco castanile* alla Cascina Ferrara per il prezzo di L. 9430 di Grida convertite nel pagamento di simile somma dovuta dai detti Monaci ai Confratelli del Ven. Oratorio di S. Giovanni Battista. (Rogito Giov. Battista Maderna - Notaro di Milano).

Non è tutto questo un capitolo delicatissimo — tra gastronomia e poesia — della storia d'un paese?

Documenti della storia scritta

Colla diffusione orale anche la trasmissione scritta.
Di documenti cartacei in attinenza colla storia civile della
CASSINA FERRARA — non si crederebbe — ve ne sono tanti,
ma tanti.

Quelli da me consultati sommariamente, benché in profondità, credo opportuno indicarli. Qualcuno potrebbe rimboccarsi le maniche. Si trovano giacenti presso due Archivi, uno dei quali è pubblico e l'altro è privato.

Si tratta dell'ARCHIVIO DI STATO, a Milano; si tratta dell'Archivio Zerbi di Saronno (già Stampa Soncino-Antici), a Copreno, presso l'ing. Pietro Antonio Zerbi.

Quanto al primo, con libero accesso, darò dei riferimenti su questioni particolari. Inutile dire che l'esame dei documenti richiede lunga applicazione, ma c'è la possibilità di venir a conoscere molto sulla CASSINA FERRARA.

Quanto al secondo, di meno facile accesso per ovvie ragioni (per parte mia debbo manifestare gratitudine essendomi state permesse varie volte delle scorribande fruttuose), dirò che esiste un Regesto ragionato (12) di tutto il materiale e, quel che importa qui, la materia è ordinata la più parte in relazione alle Famiglie feudatarie della CASSINA FERRARA. Si è indirizzati incontrovertibilmente e quasi unicamente sulla questione che ci sta a cuore: CASSINA FERRARA nei secoli passati.

Scrive il dott. ing. Zerbi nella PREFAZIONE al Regesto e dando il filone della continuità storica, non soltanto documentale, in uno con una traccia sicura per inquadrare il problema:

Chi attraversa la piazza grande di Saronno, piazza irregolare assai, ma che a me piace così col suo bonario aspetto strapaesano, guardando la Prepositurale vedrà alla destra un caseggiato che fu degli antichi feudatari di Saronno.

Non lo si direbbe oggi dopo le successive sistemazioni e riattamenti che ne hanno mutato la fisionomia. Entrate nel cortile: vedrete il portico caratteristico delle vecchie case padronali lombarde; un bel cancello di ferro battuto ricco di volute e ricami divide il cortile dal piccolo giardino. Pochi frammenti di cotto delle cornici quattrocentesche appaiono parvero trent'anni fa compiendo alcuni lavori.

I Visconti, i Biglia, i Reina, successivi proprietari del caseggiato, furono anche i possessori dell'Archivio del quale diamo il Regesto. Que-

sta coincidenza di proprietà si ripete anche oggi, avendo la mia famiglia acquistato lo stabile del Marchese Antici di Recanati nell'anno 1924.

Sono molto grato al camerata Mario Bertolone, Direttore dei Civici Musei di Varese, che mi ha incoraggiato ed aiutato a dare alle stampe il Regesto dell'Archivio Zerbi di Saronno. L'iniziativa, mettendo in luce documenti finora inediti, sarà motivo di soddisfazione per chi lamentava la scarsità delle notizie della storia saronnese.

Padre Paolo Maria Sevesi dei Frati Minori, colle sue dotte pubblicazioni sulle Chiese di Saronno, aveva illustrato di recente e con ampiezza le vicende religiose ed ecclesiastiche della nostra cittadina. Ma poco finora è stato fatto per la storia civile ed economica saronnese la quale, seppure modesta, potrà sempre attirare l'attenzione dello studioso e l'interesse di chi, valutando giustamente le esperienze maturate dall'una all'altra generazione, sa quale insegnamento e monito si possa cavar fuori dal formarsi, svolgersi e concludersi delle passate vicende e situazioni.

Al succoso capitolo dell'antichità, situazione e pregi del Borgo di Saronno, scritto nel 1752 da Giambattista Sampietro, si aggiunsero brevi monografie e numerosi scritti di circostanza da parte di valorosi scrittori e studiosi. Molti di essi hanno portato originali e interessanti notizie, ma ancora ci attendiamo, ed è questo il nostro augurio, una completa narrazione delle vicende di Saronno, di questa cittadina che per numero di popolazione e fervore d'opere è ai primi posti tra i centri della Provincia di Varese.

I documenti più antichi dell'Archivio mettono in evidenza gli interessi delle Comunità di Saronno e Cassina Ferrara quando, alla fine del quattrocento, un Giovanni Visconti, postosi contro la Comunità di Cassina Ferrara a motivo dei Dazi, nell'anno 1490 si appellava a Lodovico Maria Sforza, suo illustre collaterale, per ottenere un giudizio favorevole.

Nel 1471 il Duca Galeazzo Maria Sforza aveva infeudato il Borgo di Saronno e suoi territori a favore di Maria Sforza Duca di Bari e successivamente nel 1491 il Duca Lodovico Maria Sforza donava lo stesso luogo a Cecilia Gallarani, vita sua natural durante. Nel 1525 Francesco II Sforza concedeva il privilegio feudale sulla terra di Saronno a Giovanni Antonio Biglia. Ma le maggiori entrate che derivavano dal fiorente mercato appartenevano alla Comunità, che aveva acquistato i diritti dei Dazi e del Terratico nell'anno 1490, dal Duca Ludovico Maria Sforza.

La Comunità di Saronno ebbe momenti di un certo benessere e splendore. Benessere notevole, possiamo dire, se il popolo saronnese seppe colle sue proprie forze innalzare quel monumento di fede, di bellezza, di civiltà che è il Santuario di Nostra Signora dei Miracoli. Ma col declino delle fortune lombarde, i continui e onerosi passaggi di soldatesche straniere che nel nostro Borgo alloggiavano e spadroneggiavano, impegnavano e impoverivano l'economia saronnese.

Oberata di debiti la Comunità di Saronno aveva dovuto alla fine rinunciare ai privilegi, diventando ente sottomesso della famiglia Reina, alla quale nel frattempo, nel 1649, erasi concesso il feudo della Cassina Ferrara.

Tra le famiglie saronnesi si era appunto affermato quel ramo della famiglia Reina, ora estinto, che discendeva da Gottardo, senatore ducale, vissuto nella seconda metà del cinquecento. I figli ed i nipoti di Gottardo avevano saputo abilmente destreggiarsi in quei tempi aumentando la propria fortuna. Fu loro agevole, sovvenendo la Comunità di Saronno nelle difficoltà, sostituirsi ad essa nei diritti acquisiti, conservati e difesi gelosamente per generazioni, allorché, nel 1670, la Comunità stessa non fu più in condizione di fronteggiare i propri impegni.

Giambattista Reina, discendente di Gottardo, aveva sposato Donna Isabella Serbelloni, rimasta vedova nel 1742. L'unica figlia ed erede Teresa andò sposa al Conte Massimiliano Giovanni Stampa Marchese di Soncino (13).

Da questo illustre casato milanese deriva probabilmente lo stemma, ricordato anche dal Sampietro, usato dal Comune di Saronno fino ad alcuni anni or sono, ornato dalla corona marchionale e portante una S nera in campo bianco e una S bianca in campo azzurro (14).

Dal Conte Basilio Stampa di Soncino, erede di Massimiliano Giovanni, tutti i beni in Saronno e territori vicini passarono alla Marchesa Teresa Palazzani Stampa, indi alla Marchesa Luigia Poggiali in Antici, il cui figlio Marchese Rodolfo Antici di Recanati fu ultimo proprietario, al quale pervenne anche ciò che restava dell'antico Archivio feudale Saronnese.

Qualche anno fa, nel 1938, seppi dell'esistenza dell'Archivio. Il cortese interessamento del Sig. Giacomo Rossi di Saronno, già Amministratore di Casa Antici, ed il signorile spirito di comprensione della Marchesa Anna che di buon grado accolse la mia richiesta, mi permisero di far ritornare l'archivio a Saronno da Recanati dove era stato inviato dopo la vendita dei beni in Saronno.

Il Regesto non esisteva. Un semplice inventario steso nell'anno 1885 ci dice che l'Archivio in quel tempo era suddiviso per materia in ottantacinque cartelle. Le cartelle pervenutemi sono settantatre. Le mancanti contenevano carteggi amministrativi e documenti in data recente che la Casa Antici ritenne opportuno trattenere.

Riordinai in ogni cartella il materiale disponendolo in ordine cronologico, riportando alle cartelle originarie i documenti erroneamente passati da una cartella all'altra durante precedenti consultazioni.

In ossequio alle vigenti disposizioni la Soprintendenza Archivistica della Lombardia visitò l'Archivio riconoscendolo di importante interesse e la relativa notifica porta la data 20 Febbraio 1942-XX.

Saronno, 31 Gennaio 1943-XXI.

Dott. Ing. PIERO ZERBI

In questa occasione è impossibile riferire dettagliatamente i contenuti delle scritture che toccano persone e personaggi, case, terre, dazi in luogo e affittanze; ad un veloce sguardo si rileva già che la storia della CASSINA FERRARA non sta appartata,

ma s'intreccia per forza di cose con quella del vicino borgo di Saronno, nel quadro dilatato del contado milanese e della Metropoli stessa.

Ma, dette scritture, vanno esaminate a fondo, collegando le acquisizioni in un disegno storico più corposo. Sino a raggiungere la sintesi con le risultanze d'altre fonti; insomma, un panorama storico civile-economico esaustivo cui deve dare il suggello la messe della storia orale trasmessa e sul punto di perdersi.

Le più antiche scritture depositate nell'Archivio Zerbi, per quanto concerne la CASSINA FERRARA, risalgono al 1482. Cartella 67 - DAZIO DELL'IMBOTTATO DELLA CASSINA VISCONTI DETTA FERRARA (1482-1787). Tale Dazio, oltre che dell'Imbottato, è in relazione a Vino, Biada, Legumi, Avena meliga ecc.

Lo spoglio delle carte fornisce un'infinità di particolari, come questi a proposito della cultura della vite:

19 Luglio 1640

Vendita fatta da Giuseppe e Giovanni Fratelli Simonetta a Francesco Volonterio di Mp. 28 vigna detta la vigna del Carnago detto il Malostino nel territorio di Cascina Ferrara. (Rogito Giulio Castiglioni - Notaro di Milano).

21 Marzo 1710

Vendita fatta da Giovanni e Carlo Fratelli Rotondi figli ed eredi di Caterina Dario a Salvatore Reina di alcuni pezzi di terra, bosco e vigna alla Cascina Ferrara. (Rogito Giuseppe Vedani - Notaro di Milano).

E per chiudere:

27 Dicembre 1865

Vendita fatta dal Conte Carlo Basilio Stampa Soncino alla Comunità di Cassina Ferrara di un piccolo pezzo di terra di censuarie Tav. 14.6 in territorio di Cassina Ferrara per il prezzo di L. 345.73 (Rogito Giulio Zerbi - Notaro residente in Saronno).

Non occorre un geometra per fare il calcolo: antica misura agraria nostra, la Tavola (1/24 di Pertica) misurava mq. 27,3

e dunque si tratta di mq. 400 circa, nemmeno una Pertica (mq. 654,5)!

Per così poco, dopo aver per un secolo cavato gli utili dal feudo, si ha il coraggio di passar sopra a una giusta donazione concludendo una vendita! Tra gli ultimi Atti del libero Comune, avanti l'aggregazione al Comune di Saronno avvenuta col 1° Maggio 1869 (ultimi Sindaci: Giuseppe Galli 1860-1866 ed Eugenio Banfi 1867-1869).

La storia recente, dai primi decenni del Novecento, andrà in senso più favorevole alla gente della CASSINA con lo sfaldarsi della grande proprietà feudale e la formazione della piccola proprietà.

Alcuni esempi della storia orale

Interrogare la gente, i vecchi anzitutto. E in fretta. Raccogliere più notizie possibili prima che sia troppo tardi, prima che il Passato non sia più accessibile col mezzo del racconto orale, raccolto dalla viva voce di chi, avendolo vissuto, può testimoniare.

Par giusto avviare un certo lavoro e precisarne gli indirizzi. Non credo manchino giovani — arricchiti dei mezzi critici che lo studio presta — per accettare l'invito. A loro raccomando: Radunate ogni informazione, vagliatela, annotatela; fate la vostra storia! Il tempo urge.

A mo' d'esempio, per primo stimolerei a raccontare intorno all'alimentazione dei tempi indietro e all'approvvigionamento dell'acqua potabile. Per secondo, porterei l'interrogazione sul modo come passavano le ore libere, serali, d'inverno.

Nei miei rapidi interventi ho saputo questo:

I - L'alimentazione nel passato era poverissima, da chiamarsi piuttosto insaziata eterna fame! Ristrettezze e penuria al limite della sopportazione.

« Foeù dal massée (il massaro), c'era da star... allegri ».

Massée veniva chiamato il *resgiò* — cioè il reggitore della vecchia famiglia grossa, patriarcale — in quanto era responsabile di fronte al padrone dell'andamento dell'affittanza (masseria; *la masséra*, la moglie).

Mi riferiscono non senza un serpeggiante risentimento antico: « *Lù andava a Saronn a mangià la piccola* (una scodella di *busècca* — tutto lì! — che era anche una misura) e *i donn a cà mangiàvan la caggiàda o ol sarón* (siero avanzato dalla lavorazione del latte). *Mangiavan assée no. Mangiavan la caggiàda col pangiald e basta! E inscì, dopo, disevan ca vedevan ol Diavol* (avevano delle allucinazioni):

— *L'ha vist ol Diavol!*

— *Dova l'è ol Diavol?*

— *Sul sorée, a trà giò 'l formentón.*

— *Tal lì, su la mòtta dal formentón...*

Sa parlava ol resgiò a tasévan tucc. Bisognava star sotto in tutto. A nulla serviva lamentarsi.

« *O Lù* — mi diceva una donna — *gh'era ol morós. S'eri già in età e quand sa mettevi sul porton a speciàll, se mio papà mi vedeva: « Ta gh'è nient da fà? Va' là a fà i scalfitt! Sa l'è chì a fà cal candirón lì? ».*

Come cibo generale, sempre in quantità minima, andava *la polénta da formentón* (di granoturco); poi il pane detto (dal colore del principale ingrediente, il mais) *giald*, che veniva impastato da ogni famiglia per conto suo e portato a cuocere al forno del *Marchètt*; *sètt, vòtt pangiald par volta. Mettévom su la carrètta la marnètta* (piccola madia portatile) e *quand l'era on poo brutt* (il tempo, non avendo coperchio) *mettévon sù on sacch* e via andare! ».

Ai bambini piaceva molto, e tutti me lo ricordano, uno speciale pane detto *brusèlla* (perché veniva sempre un po' bruciato; a Saronno dicevano *la borzèlla* trasponendo la r e perdendo il senso dell'origine; ma questo parlare della CASSINA è più autentico, dando l'etimo *brusà* = bruciare).

« *Fasévom la brusèlla cont i raspàusc*, gli avanzi per la raschiatura del fondo e delle pareti della *marnètta* entro la quale s'impastavano gli ingredienti del pane giallo — *l'era farina dal formentón cont on poo da sélgra* (segale), acqua e sale; *la pasta da pangiald* —. Pasta che veniva allargata fuori, piatta come